

Narrativa Lo scrittore Giuseppe Genna racconta la distruzione dell'orizzonte privato e di quello pubblico

Lo scandalo del dolore nel vuoto dell'«impero»

di STEFANO MONTEFIORI

Il nuovo romanzo di Giuseppe Genna, *Fine Impero* (minimum fax, pp. 237, € 15), chiede al lettore una scelta preliminare, a partire dall'incipit, in cui si citano un «profumo di vivescenza» o rametti di cipresso «che creano concrezioni veridiche». Siamo pronti a calarci in un universo letterario inusuale, anti-contemporaneo, in cui la lingua italiana viene piegata, stirata, posta al servizio di uno stile personale e riconoscibile capace di attardarsi su un tir «pachiderma del regno meccanico» e di rifiutare lo schema corrente «frase corta, soggetto-verbo-complemento»?


Se sì, se si accetta il gioco virtuosistico di Genna con la lingua, seguiranno 236 pagine affascinanti e coinvolgenti. *Fine Impero* è, si immagina senza volerlo, l'antitesi perfetta e quasi scientificamente realizzata del libro da ombrellone. È una lettura non facile e non ricreativa: si parla di genitori che accompagnano al cimitero

una piccola scatola lucida bianca — la bara — con dentro la figlia di 10 mesi. «Dieci mesi!», scrive l'autore, con un'esclamazione importante perché rivelatrice della sua poetica: nessun distacco, nessuna ironia che sono i segni della modernità. Genna prende la sua storia, i suoi personaggi, il suo romanzo maledettamente sul serio, e questo atteggiamento così inconsueto — nell'epoca del sarcasmo, delle strizzate d'occhio e della sdrammatizzazione obbligatoria — è uno dei meriti del romanzo.

La descrizione iniziale del funerale della bambina è molto efficace. Il protagonista non si limita a soffrire, si trasforma fisicamente, dilaniato dal dolore, «le ossa del padre e della madre hanno preso a spostarsi, stanno mutando i connotati, precisamente come descritto nei casi di esorcismo degli indemoniati, gli zigomi calano e si infossano gli occhi e l'occipite si bombola, il setto nasale si curva...». Da quell'esperienza l'uomo uscirà azzerrato, privo di desideri e di speranze, e potrà osservarsi, come se il suo corpo fosse quello di un altro, mentre viene

a contatto con la Milano della moda, improvvisandosi giornalista per guadagnare qualche soldo vendendo articoli occasionali. La fine dell'impero citata nel titolo è quella di un mondo fatto di vacuità e volgarità, dove dalla moda si passa alla televisione e al personaggio di zio Bubba, facilmente riconoscibile in Lele Mora, e all'innominato Silvio Berlusconi.

Ma più che la critica sociale, o la descrizione di un mondo in disfaccimento, sembra più interessante la consapevolezza della disperazione, l'angoscia di un uomo che cammina come un automa nella realtà. Una realtà che, in modo stupefacente, scandaloso e tuttavia inesorabile, continua a esistere, giorno dopo giorno, incurante del fatto che lei, la bambina, non c'è più. «Orfano» è la parola che esiste per descrivere un bambino che ha perso i genitori. Ma, ecco un altro scandalo, non c'è una parola a indicare un padre che abbia perso una figlia. *Fine Impero* parla dell'orrore di una Milano in decadenza ma, soprattutto, cerca di riempire il vuoto lasciato da quella parola mancante.

 @Stef_Montefiori



La «Rain Room» dei Random International, di recente al Moma di New York

